

La villa di Totò Riina perquisita in ritardo Il gup rinvia a giudizio Mori e «Ultimo»

PALERMO. Un processo che nemmeno la pubblica accusa voleva fare e che invece si farà. È quello al generale Mario Mori, direttore del Sisde e al tenete colonnello Sergio De Caprio, conosciuto come «Ultimo», sulla mancata perquisizione del covo di Totò Riina. Il prossimo 7 aprile entrambi risponderanno di favoreggiamento nei confronti di Cosa nostra, davanti ad un giudice monocratico.

Lo ha disposto ieri mattina il giudice dell'udienza preliminare Marco Mazzeo al termine di una camera di consiglio durata quasi due ore. La Procura per tre volte aveva chiesto l'archiviazione, per i pm non c'erano indizi sufficienti per un dibattimento e inoltre non c'erano prove di un dolo nell'azione degli ufficiali. La richiesta era stata respinta dal gip Vincenzina Massa che prima aveva disposto nuove indagini e poi ha imposto ai pm la formulazione dell'imputazione coatta. In ultimo la Procura aveva anche chiesto al gup il «non luogo a procedere», subordinato dall'eliminazione dell'aggravante di aver favorito Cosa Nostra. In questo modo l'accusa di favoreggiamento semplice era prescritta e il procedimento si chiudeva in udienza preliminare. La decisione di ieri taglia la testa al toro, il processo si farà. La vicenda riguarda uno degli episodi più controversi della lotta antimafia e forse della recente storia della Repubblica: la mancata perquisizione del covo di Totò Riina, arrestato dai carabinieri del Ros il 15 gennaio del 1993. A condurre l'operazione furono proprio Mori e «Ultimo». Il primo allora era vice-comandante del Ros, De Caprio invece era l'ufficiale che bloccò materialmente Riina che nell'auto condotta da Salvatore Biondino stava imboccando la rotonda di via Leonardo da Vinci.

Sembrava un enorme successo investigativo, il capo di Cosa nostra catturato a Palermo dopo 20 anni di latitanza e dei suoi più stretti fiancheggiatori arrestati uno dopo l'altro. E in effetti per un po' fu proprio così. Mori ha fatto una carriera sfavillante e «Ultimo» è diventato un personaggio da fiction televisiva, interpretato da Raul Bova. Ben presto però vennero fuori le magagne, o presunte tali. La villa di via Bernini dove il superboss conduceva la sua tranquilla latitanza con moglie e figli venne sorvegliata per sole 24 ore e poi lasciata del tutto incustodita per 19 giorni. Un tempo enorme per un'indagine normale, figuriamoci per quella sulla cattura di Riina. Così quando la mattina del 2 febbraio 1993 scattò finalmente la perquisizione, la casa di Riina era deserta. Un gruppo scelto di mafiosi l'aveva ripulita, i mobili erano stati raggruppati in salotto e coperti da un telo di plastica, perfino le pareti erano state imbiancate. Non c'era più un foglio, un appunto, una traccia. Ninetta Bagarella ed i figli erano andati a Corleone in taxi. Nessuno aveva visto nulla, non era stato annotato un numero di targa, non c'erano fotografie di chi era entrato e uscito dalla casa.

Perché una simile leggerezza? Per anni se lo sono domandati gli inquirenti. Prima fu l'ex procuratore Giancarlo Caselli a chiedere conto e ragione a Mori, che sin dalle prime richieste di chiarimento ha risposto sempre allo stesso modo. «Fu una semplice incomprensione». Dopo anni di indagini che non hanno mai portato a nulla, i pm Michele Prestipino e Antonio Ingroia avevano chiesto l'archiviazione. Ma il gip Massa aveva respinto. Dietro questa decisione c'era la tesi di fondo secondo la quale Riina era stato catturato grazie a un patto inconfessabile tra i boss che si opponevano al capo di Cosa Nostra e i carabinieri, in forte difficoltà di fronte all'attacco mafioso delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Erano i tempi del

famoso «papello», della presunta trattativa tra mafia e Stato, delle trame oscure di Vito Ciancimino, condannato per mafia ma contattato proprio da Mori per avere elementi utili per scovare Riina.

«Un accordo indimostrabile», ha ribadito il pm Ingroia nella requisitoria e la tesi è condivisa dagli avvocati Piero Milio, Enzo Musco e Francesco Romito, che hanno parlato di elementi favorevoli ai due imputati. Ma il giudice Mazzeo è stato di parere opposto. Il processo si farà.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS